



Che questo incontro avvenga tra le pareti domestiche, o in una scampagnata o in una gita, poco importa. L'essenziale è che l'attesa della festa non sia migliore della festa stessa; che l'eventuale sconfitta non ci avvili, ma piuttosto, sottolineando il fallimento delle nostre capacità personali, ci renda più pronti ad accettare l'invito presente nella festa che viene; ci dia la certezza che accettare non significa umiliarsi, ma accondiscendere ad esse-

re elevati al rango di «figli di Dio».

Ogni domenica mi ricorda che non sono più sola, ma Dio è in me, e ciò che la mia buona volontà vorrebbe fare, ma la mia carne mi impedisce di fare, sarà Dio a farlo, servendosi di me e per la sua gloria e per il mio bene. La domenica mi riporta a questa certezza e mi reinserisce in questa speranza.

Un impiegato

Enzo Mantoan

«La domenica conserva per me lo stesso sapore di festa di quando ero ragazzo»

La domenica, per me, è sempre un giorno molto atteso, un giorno che, anche a distanza di tanti anni, conserva intatto lo stesso sapore di festa di quando ero ragazzo. Il senso di festa, allora, era dato dal cibo, migliore degli altri giorni (faceva la sua comparsa in tavola la carne e, magari, il dolce fatto da mia madre), e poi, segno distintivo inequivocabile, il vestito buono, che da noi, nel Veneto, si chiamava «el vestito dale feste», il vestito della festa.

Oggi i tempi sono cambiati, è cambiata anche l'età (ahimé!); di vestiti buoni ce ne sono più d'uno, e il cibo domenicale non si scosta molto da quello degli altri giorni. Eppure, ripeto, per me la domenica è giorno di festa, una festa che comincio ad assaporare la mattina con l'indipendenza dal suono tiranno della sveglia; e, oziando sotto le coperte, penso alla giornata tranquilla e riposante che mi attende. Il pomeriggio al cinema, la partita alla radio (con debito tifo per una certa squadra che mi sta molto a cuore), lo sport in TV, la lettura dei giornali, la possibilità di starmene in casa rilassato, in pace con me stesso e con gli altri.

Ma la domenica è soprattutto il giorno dell'incontro con Dio attraverso la Messa. E ancora sopravvivono i ricordi d'infanzia e di quando mia madre mi faceva indossare il vestito migliore, spesso con mio disappunto, perché m'impediva di scatenarmi in certi giochi. Oggi, invece, sono io che ci tengo a presentarmi inappuntabile all'ascolto della Messa festiva, perché,

se mettiamo tanta cura nel vestirci per partecipare ad una cerimonia, aderire ad un invito, comparire davanti ad una persona importante, mi pare giusto che, in occasione dell'appuntamento settimanale con Dio, si dia una certa importanza anche (badate bene, dico «anche») all'abbigliamento.

Per me la Messa del mattino è un momento importante, condizione indispensabile per trascorrere una buona domenica. Essa contribuisce a creare l'atmosfera di festa che io percepisco, perché, se prima ho parlato di pace con me stesso e con gli altri, la Messa mi fa sentire in pace con Dio, mi infonde una serenità che è anche occasione di meditazione e di riflessione.

Alla domanda se quella che trascorro io è una domenica cristiana, oserei rispondere di sì, che lo è, magari tiepidamente cristiana, ma cristiana senz'altro, perché ritengo che la domenica è la festa del cristiano nel senso che egli, in quanto tale, raggiunge quella serenità di spirito, tranquillità, letizia (non si diceva «servite Domino in laetitia?») che lo predispone ad essere comprensivo, tollerante, in una parola, buono, in famiglia e con gli altri. Ed è quello che io cerco di fare.

Una suora

Suor Piera Sala

«La domenica, posso vivere con maggiore intensità 'il meglio' della mia vita»

Penso, innanzitutto, che sia assai bello constatare come oggi si stia riscoprendo, del messaggio cristiano e della vita nella chiesa, la dimensione «gioiosa». In realtà il «valore-festa», che l'uomo cerca di riscoprire e di affermare, anche se non sempre nella sua dimensione più vera, prende sempre più campo e sta diventando un metodo di evangelizzazione e di promozione dell'uomo.

Anche la vita religiosa risente di questa conquista e si nota una certa tensione all'affermazione non solo dell'aspetto oblativo e sacrificale della vita consacrata, ma anche della dimensione gioiosa che è data alla vita dal-

l'essere «con Dio a tempo pieno».

Allora, in un clima come questo, che senso può assumere la domenica?

Come per ogni cristiano, anche per noi suore la domenica è il «dies Domini», il giorno del Signore. Se ritorniamo un momento al discorso precedente, nel quale abbiamo affermato essere, la vita religiosa, «vita a tempo pieno per Dio», possiamo vedere come sostanzialmente la domenica non sia diversa dagli altri giorni. Lo è, però, diversa per l'intensità con cui anche la suora, la domenica, vive il suo «essere per Dio».

Ciascuna di noi, come ogni uomo del resto, svolge nella settimana un lavoro: cucina, assistenza, insegnamento..., un lavoro che è espressione di quel dono a Dio e agli altri che costituisce la risposta alla sua vocazione. La domenica è il giorno in cui anche la suora incontra, nell'Eucarestia, la comunità parrocchiale nella quale è inserita e della quale si sente parte «viva». Questo, per me, è un momento molto importante della settimana, e non solo perché alla Messa vivo la comunione con i gruppi di catechesi e con i genitori dei ragazzi che settimanalmente incontro in parrocchia, ma perché è il momento in cui sento e vivo la mia comunione con tutta la Chiesa, sperimentando in pienezza quella comunione ecclesiale che ogni giorno vivo e cerco di costruire nella mia comunità e nella scuola.

Il riposo da altre attività ci rende possibile la partecipazione, non solo fisica ma con la totalità di noi stesse, a questo momento di vita ecclesiale e ci dà anche la possibilità di dedicare un po' di tempo in più alla preghiera, al dialogo, al momento ricreativo: cose che diventano, tutte, componenti della «festa». Per me, la domenica è anche il momento in cui gli altri prendono più spazio dentro di noi perché ci è più facile fermarci, ascoltarli, avere un po' di tempo solo per loro.

Alla domenica si vive con maggiore intensità il «meglio» della nostra vita: il dono a Dio nella preghiera comunitaria e personale, il dono agli altri nel dialogo, nel servizio e nello sforzo di creare un sempre più intenso clima di gioia dentro di noi e intorno a noi. La festa nasce e cresce dentro di noi; occorre, come dice frère Roger, Priore di Taizé, farla «eromper»...

Del resto, è pure l'invito sempre attuale di Paolo: «Dall'intimo di voi stessi, gioite sempre!... Siate sempre lieti nel Signore!».

Ora che la festa è finita

*Ora che la festa è finita
e il galletto della pieve folleggia
con la stella canina innamorata,
alle foglie che mi videro,
tra pietose e ironiche,
tentare di sfuggirti,
dona, Signore, l'oblio
del mio tempo di morte,
la tua attitudine
a scordare i peccati.
Ne guardo la ressa
malinconica di vecchie,
urtate da vento sgarbato,
errare qua e là mormorando.
Oltre la vicenda del tempo
migrano disfacendo il sole
senza preghiera né canto,
poiché l'astro e il fiore
cercano la nostra voce
per vincere il silenzio del nulla.
Il buio dilaga e la lucerna
del corpo mi si spegne.
Tu, cui manca la sera,
dischiudimi lo spirito
alla lucente nube del mistero;
slegami dai miti e dai sogni;
ridonami la pace
che cresce dal dolore.
Voglio scordarmi in te, vivo
solo del tuo volere,
solo del tuo pensiero, Dio.*

P. VENANZIO REALI

Un'insegnante

Novella Turricchia

«Dovrebbe essere un giorno di festa, ma vedo troppo vuoto e mancanza di autenticità»

Dalla gioia che avrete vi riconosceranno. Ho sempre sentita profondamente vera e carica di speranza l'affermazione della gioia come criterio di identificazione del seguace di Cristo. E non può essere diversamente, se a Cristo ci accomuna la stessa paternità e quindi la realizzazione della verità cristiana coincide con la nostra stessa realizzazione. La gioia diventa così un segno distintivo del cristiano.

Per tutto questo, mi sento estremamente imbarazzata a parlare della festa della domenica, perché non riesco a vedere nella domenica che viviamo il segno della gioia vera. C'è invece intorno come un senso di vuoto o una ricerca esasperata e comunque la mancanza di autenticità, che un po' è dato di scorgere negli altri giorni. Forse, mancando nella domenica le difese delle abitudini quotidiane, diventano più appariscenti le contraddizioni che invischiano il nostro essere «persona».

Credo, tuttavia, fermamente alle aspirazioni profonde e ai valori di ogni uomo, consapevole o no del suo legame a Dio. Quindi la domenica, proprio perché il giorno in cui più cristiani spezzano il pane, dovrebbe rendere ancora più visibile la gioia, per il senso di fraternità che accomuna, per l'acuirsi dell'idea di corpo mistico in cui ogni uomo è sensibilmente vicino e ugualmente importante.

Ma, nella domenica, dovrebbe esserci solo un'accentuazione maggiore: la gioia che fa riconoscere il cristiano è una gioia quotidiana, perché la normalità di ogni giorno è autenticamente intessuta di rapporto con Dio e con i fratelli, ed è vita.

Una studentessa

Stefania Gasparetto

«È bello pensare alla comunità che, la domenica, si incontra con Dio e con gli altri»

Non ho mai pensato alla mia domenica, soprattutto a quella estiva, come «festa del cristiano». Siccome d'inverno vado a scuola, ho sempre considerato la domenica come un giorno molto bello, il più bello della settimana, appunto perché non si va a scuola. Per questo ho sempre sentito la domenica come una festa, ma non certamente da un punto di vista cristiano.

D'estate, quando non vado a scuola, la domenica è un giorno grigio come gli altri, perfettamente uguale agli altri. Al contrario, penso che la mia domenica e la domenica di tutti i cristiani dovrebbe essere diversa da quella che è realmente: poiché è un giorno